

I lettori ci chiedono un approfondimento sul romanziere fiorentino esponente del neorealismo italiano, amico di Vittorini, il cui maggior successo letterario è "Metello" uscito in libreria a metà degli anni '50

RISCOPRIAMO L'AUTORE

Vasco Pratolini

Cronaca di uno scrittore

di **Alberto Rollo**

Q

uali sono gli elementi che lavorano contro la durata dell'opera di uno scrittore? Quanto si lascia dimenticare?

Quanto ha diritto di essere riattra-versata con piacere? Sono domande che sfrigolano intorno all'opera di uno scrittore come Vasco Pratolini.

Alcuni suoi titoli sono ristampati con una certa regolarità (nella fattispecie: *Le ragazze di Sanfrediano*, *Il quartiere*, *Cronaca familiare*, *Cronache di poveri amanti*, *Metello*, tutti Bur Rizzoli Contemporanea). Si registra di ciascun titolo un migliaio di copie vendute all'anno, che non è difficile immaginare parte di consigli scolastici, concentrati geograficamente nei plessi toscani. Il Meridiano Mondadori a cura di Francesco Paolo Memmo si ferma a due volumi dei tre previsti nel piano dell'Opera nel lontano 1993, ristam-

pati sino al 2005. Questa, in sintesi, l'avventura editoriale più recente. L'attenzione degli studiosi non manca e nell'ottobre del 2013 si è tenuto un Convegno internazionale di studi i cui atti sono stati pubblicati da Olschki nel 2015. Segni che tuttavia non bastano ad assicurare una solida continuità di questa attenzione. Anche il successo delle trasposizioni cinematografiche dagli anni cinquanta a tutti i sessanta è visibilità opacizzata – con almeno l'eccezione di *Cronaca familiare* di Valerio Zurlini.

Mi piacerebbe portare lo stimolo delle domande di partenza all'interno di considerazioni più vicine alla sostanza dell'opera.

Fra il 1941 e il 1955, fra gli ultimi fuochi del fascismo fiorentino e gli entusiasmi civili e politici del dopoguerra, fra la collaborazione con il *Bargello* – settimanale della Federazione provinciale fascista – e quella con il *Politecnico* di Vittorini, Pratolini viene esplorando (in un corpus di opere che sembrano quasi nascere all'unisono dentro una pa-

rabola temporale compresa fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi anni cinquanta del Novecento) la Firenze popolare, la Firenze dei quartieri, la Firenze sanguigna e ribelle, mescolando autobiografia e tentazione realista. Non è un caso il ricorrere nei suoi titoli di una rubricazione del narrato come "cronaca" (*Cronaca familiare*, *Cronache di poveri amanti*) – forma che Memmo e Giulio Ferroni riconducono alle cronache medioevali – che fa pensare a una poetica dell'attualizzazione dei fatti, se non dell'attualità di essi. Cronache di eventi e di figure che si avvilluppano intorno a una sorta di motivo sempre ritornante della materia mnemonica. Sia nel dolente, quasi feroce, contrasto di classe (o forse, meglio, di educazione) tra i due fratelli di *Cronaca familiare* sia nella corallità esasperata di via del Corno in *Cronache di poveri amanti* Pratolini cerca di esibire una "verità", una verità che vuole farsi ascoltare dentro il residuo di una canzone antica, dentro il

motto di spirito, dentro la forza incisa del gesto (il gesto grande del Maciste, quello timido di Dante), del tratto fisiognomico, dell'attitudine, e, ancor più, dentro la finitezza di una declinazione sociale e di mestiere (il carbonaio, il terrazziere, il verduraio, il parrucchiere, il calzolaio, il maniscalco ecc.).

Pratolini è scrittore di un luogo e di un luogo solo (in significativa contraddizione con l'affermazione di Bruno, protagonista de *La costanza della ragione*: «È dall'orto di casa che ci si incammina per il mondo»). È scrittore di un solo vigoroso conflitto interiore espresso in termini ideologici, sia quando la sofferta identificazione di sé è ispirata dal fascismo cosiddetto "di sinistra", sia quando lo è dal comunismo del dopoguerra.

L'esibizione di un mondo, più verace che vero, è la sua forza e il suo limite.

La verità di Pratolini, come scrisse Franco Fortini nel 1955 a proposito di *Metello*, appartiene «all'ambito del naturalismo».

Con il progetto tenacemente perseguito di *Una storia italiana* che comprendeva *Metello* e il proletariato fiorentino dei primi del secolo, l'avventura piccolo-borghese del fascismo (*Lo scialo*) e infine la messa a fuoco di un'anima alle prese con la propria identità intellettuale (*Allegoria e derisione*) si rompe qualcosa, succede qualcosa che si rivela nel franare dentro una frenetica bulimia dietetica. Tanto è grande

l'ambizione (confessata sin dal gennaio 1952 in una bellissima lettera all'amico Alessandro Parronchi: «Ho solo l'enorme ambizione di aprirmi una strada (e di chiudere un orizzonte). Non vaneggio, caro Sandro, ci credo...»).

Si avvertono uno scarto e uno scatto decisi che si materializzano nella sollecitazione a costruire una commedia umana, anzi una storia di umane genti, una "storia italiana" per l'appunto, a raccontare, attraverso il divenire di una città e del suo popolo, il romanzo di una nazione. L'onda di quella tensione inclusiva sembra infrangersi contro la severità del progetto, che da una parte non può più essere un romanzo storico tradizionale e dall'altra non è una avventura novecentesca della memoria. Là dove Giorgio Bassani, attuando una operazione analoga ma di segno opposto, raccoglie l'opera sua nel segno di Ferrara (*Il romanzo di Ferrara*) e fa di una realtà provinciale il mondo e l'abisso della memoria, Pratolini allarga la sua Firenze alla nazione ma alla provincia la incatena e la sacrifica.

E dunque? Dunque, siamo davanti a qualcosa ancora da scoprire proprio a fronte di quell'ambizione, forse solo apparentemente fallimentare. Resta il suo *Romanzo di Firenze*, restano le sue storie di quartiere, gli eroi di quartiere, i sapori di quartiere, le belle figure femminili che occupano con generosità le sue pagine

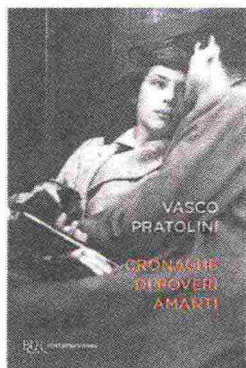
più ispirate: un mondo che, mentre scriveva, cominciava già a non esistere più ma che la memoria – più elegiaca che epica, più episodica che abissale.

Pratolini, narratore verace, sanguigno, "cinematografico", resta anche impigliato nelle polemiche che nel dopoguerra e per molta parte degli anni cinquanta evocavano la misura malintesa del "realismo" (c'è chi ha sentito Gor'kij in *Metello*) e d'altro canto rivendicavano il diritto di non «suonare il piffero per la rivoluzione».

Personalmente, non smetto di sentire il fascino della sua opera scritta di getto, lirica, straziante qual è *Cronaca familiare*, la storia struggente di due fratelli che diventano fratelli. Lì c'è la tentazione della poesia che è stata sua, con quel "tu" che vaga dentro le pagine con passo affannato, c'è l'inseguimento di un tempo che si sta esaurendo, e c'è, ben più violenta che altrove, la voragine aperta di due fisionomie comportamentali che si cercano senza avere un linguaggio comune. «Quante cose sono successe in questi anni», fa dire a Dante/Ferruccio. «Eravamo in letto, la camera dava sul cortile; si udiva scalpicciare dal piano di sopra e ogni tanto, di lontano, proveniva l'eco di uno sparo. Ti voltasti verso di me, sul fianco, dicesti: "Siamo cambiati molto in questi dieci anni. Io in specie, ma anche tu". Ti sporgesti sul mio viso e mi baciasti. Ricordammo i dieci anni durante i quali avevamo imparato a volerci bene».

Fino al 1955 aveva esplorato la città popolare, quella sanguigna e ribelle mescolando autobiografia e tentazione realista

È artefice di un costante ritorno alla veridicità di una sin troppo "incantata" percezione della giovinezza come filtro e motore di vitalità



I libri
I romanzi di Vasco Pratolini, come *Cronache di poveri amanti* (sopra), sono ripubblicati da Bur Rizzoli



▲ Sull'isola Tiberina Vasco Pratolini (1913-1991) a Roma, nell'isolotto al centro del Tevere, nel 1969

La mail della nostra lettrice

“
*Che ne dite di Vasco Pratolini?
Ho fatto la tesi su di lui nel 1972...
da allora o quasi... dimenticato!!!?*

SILVANA CONTI

Gli autori scelti da voi

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo: robinson@repubblica.it